



Il trasferimento delle piante nella Lombardia austriaca negli ultimi decenni della dominazione asburgica

di Agnese Visconti

I trasferimenti delle piante che, come vedremo, si svolsero numerosi nella Lombardia austriaca durante l'ultimo quarto del Settecento costituiscono un esempio interessante di lavoro razionale, programmato, sperimentale e meditato, il quale per un verso traccia una netta linea di demarcazione con i trasferimenti dei secoli precedenti, affidati perlopiù al caso, a una conoscenza empirica o alla saltuaria iniziativa di pochi singoli, e per l'altro si pone come la base di partenza per molte delle procedure attuate nei trasferimenti successivi fino a comprendere quelli di oggi, pur con vaste diversità di carattere scientifico, tecnico, giuridico, politico ed ecologico. Se oggi lo scopo del lavoro agricolo è rimasto, come allora, l'incremento e il miglioramento dei prodotti, va considerato infatti che l'agricoltura ha subito cambiamenti profondi, meglio vere e proprie rivoluzioni, quali l'uso dei concimi chimici e delle tecniche di miglioramento genetico, l'impiego di energia fossile (gasolio), la produzione e l'utilizzo di sementi controllate e selezionate, e lo sviluppo delle conoscenze fitopatologiche. Questi mutamenti hanno trasformato il libero scambio tra gruppi di studiosi, istituzioni o singoli imprenditori agrari in rapporto tra di loro, che caratterizzò il Settecento, nel poderoso settore economico contemporaneo,



con grandi investimenti di capitali da parte soprattutto di aziende sovranazionali e nella conseguente necessità di mettere in atto continui e attenti controlli, che avvengono soprattutto sulla base delle normative della FAO e della UE. (Buiatti 2004: 102-132; Marinelli 2002; Scarascia-Mugnozza, De Pace 2002; Shiva 2001; Tassinari 1976: 2635-2757 e 3114-3129).

In questa luce può aver senso – ci pare – tentare di ricostruire alcuni aspetti della storia delle piante trasferite in Lombardia nel Settecento per comprendere le cause di tale attività, i modi in cui essa si svolse e i risultati ai quali pervenne. A tal fine è necessario in primo luogo guardare al più ampio contesto al cui interno la questione si pose: lo Stato in senso moderno si stava costruendo, meglio avviava la costruzione delle proprie competenze e dei propri oggetti di interesse, principiava a organizzare qualche barlume di moderna struttura istituzionale, ad approntare un abbozzo di burocrazia. In altri termini stava cominciando a vedere se stesso non più soltanto come esattore di denaro, attraverso la prescrizione di tasse, balzelli e imposte per le proprie casse, ma anche come conoscitore e amministratore di territorio, intendendo con quest'ultimo termine uno spazio unitario, costituito di uomini e ambienti, concettualmente formulabile come un insieme di potenzialità da valorizzare in senso produttivo, attraverso strumenti e apparati a ciò predisposti (Gambi 1973: 179-181; Meriggi 1996: 9), tra i quali soprattutto le rilevazioni statistiche, i dati sulla popolazione e i bilanci commerciali. E' da questi ultimi, e più in particolare da quelli dei pagamenti esteri, ritenuti dagli economisti del Settecento la base di partenza per ogni intervento di carattere finanziario e per l'elaborazione di strategie finalizzate alla crescita economica e al maggior benessere dei sudditi, che occorre prendere le mosse per comprendere e illustrare il tema qui presentato¹.

Pur nella loro mancanza di un sistema unitario di compilazione e nella conseguente difficoltà di paragonarli tra loro, i bilanci si rivelarono, fin dal primo, quello predisposto da Pietro Verri nel 1752 (Caizzi 1968: 48-50), e in seguito anche dagli altri, allestiti nel 1765 dallo stesso Pietro Verri e da Angelo Maria Mantegazza (Caizzi 1968: 50-55), nel 1766 da Gian Rinaldo Carli (Caizzi 1968: 217-221) e nel 1778 da Baldassarre Scorza (Caizzi 1968: 234-237), passivi per molte voci e diedero così al governo le informazioni necessarie per decidere quali prodotti incrementare per diminuirne l'importazione. A questo obiettivo si collegò strettamente l'attività svolta tra il 1776 e il 1796 dalla Società Patriotica di Milano istituita da Maria Teresa d'Austria "col provvido fine di aprire più facilmente la strada agli ingegni [desiderosi] di rendersi utili al pubblico coll'avanzare e promuovere agricoltura, arti e manifatture" e di "concorrere alla maggior prosperità di coteste nostre provincie" (Maria Teresa Imperatrice e Regina, 1783: 8). Le ricerche, gli studi e gli esperimenti compiuti, con le sovvenzioni del potere pubblico, dalla Società, composta in prevalenza di nobili possidenti, scienziati e tecnici, furono strettamente legati alle preoccupazioni

¹ Sui bilanci di pagamento e sul significato della loro stesura per il processo di formazione dello Stato moderno si rimanda a Capra (1987: 322-323).



economico – finanziarie dello Stato asburgico che indicava ai soci i prodotti, naturali o artefatti, sui quali intervenire per ridurre le importazioni: tra essi, molte piante utili nel settore alimentare, manifatturiero e domestico, per le quali la Società scelse perlopiù di agire introducendo in Lombardia varietà o specie alloctone supposte più redditizie delle autoctone e compiendo poi esperimenti e confronti per accertarsi dell'effettivo vantaggio delle une o delle altre.

Il progetto del governo ebbe per molti aspetti buon esito. Il lavoro compiuto dai soci della Patriotica raggiunse infatti, soprattutto negli ultimi anni di attività dell'associazione e grazie alle capacità dimostrate dal segretario, il naturalista e poligrafo di origine ligure Carlo Amoretti², uno standard assai elevato dal punto di vista dell'efficienza e dell'organizzazione delle attività, riuscendo a dare, in vari casi, considerevoli vantaggi economici. I soci, dopo un avvio iniziale piuttosto lento (Molla Losito 1982: 1046; Conte: 106), si mostrarono infatti pieni di zelo e spesso propositivi, come appare dai verbali delle loro adunanze e dalla loro corrispondenza (AF. XI, 33-39). A riguardo ricordiamo, a titolo di esempio, il sostegno finanziario concesso dal marchese Ferdinando Cusani al viaggio compiuto nel 1782 da Giosuè Scannagatta, custode dell'Orto botanico dell'Università di Pavia, a Strasburgo per procurarsi dal professore di Botanica dell'Università di quella città, Jacques Spielmann, "piante pregevoli e nuove" (AF. XI, 37, Patriotica ad Attilio Zuccagni, segretario dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, 22 ottobre 1782).

Quando la Patriotica avviò la sua attività, essa non disponeva ancora di tutti i requisiti necessari alla buona riuscita del trasferimento delle piante: tra questi mancava l'orto nel quale coltivare man mano le piante che venivano introdotte, seguirne la crescita fino alla maturazione, intervenire a modificare, se ritenuto opportuno, le condizioni in cui si trovavano, ovvero ricoverarle in luogo più o meno riparato o soleggiato, aumentare o diminuire l'irrigazione, proteggerle dalla nebbia, trasportarle in vaso, ecc. Come vedremo, questa carenza era destinata a durare molto a lungo, lasciando emergere una vistosa contraddizione di fondo, caratteristica dello Stato asburgico anche in altri ambiti, ossia la volontà di ottenere risultati di alto livello senza tuttavia mettere effettivamente in campo gli strumenti occorrenti allo scopo (Bigatti 1996: 18; Visconti 2008: 173). La mancanza dell'orto fu per anni e anni un vero e proprio assillo per la Società che tentò ripetutamente e in tutti i modi di procurarsi un terreno per gli esperimenti. Fin dalla prima adunanza infatti il socio duca Giovanni Galeazzo Serbelloni trattò la questione, convinto di poter ottenere l'orto per la riunione successiva. Ma dalle autorità di governo non giunse alcuna risposta e così alcuni soci, tra i quali il conte Giuseppe Pò, il canonico don Francesco Bovara, il marchese Cesare Beccaria, don Luigi Petazzi e il conte Pietro Secco Comneno (AF. XI, 33, verbali delle adunanze del 30 aprile 1776, del 2 marzo 1779 e del 15 gennaio 1780) offrirono una porzione dei terreni agricoli di loro proprietà in modo da poter

² Per uno studio approfondito e una bibliografia completa su di lui si veda Conte (2007-2008).



accogliere i semi e le piante che arrivavano alla Patriotica e renderne così possibile la coltivazione, pur sapendo che si trattava di un ripiego temporaneo, dal momento che solo nell'orto sarebbe stato possibile svolgere tutte le osservazioni e ripetere tutti gli esperimenti in condizioni ottimali, prima di effettuare la coltivazione in campo aperto. E' il caso dell'orzo di Siberia, la prima varietà esotica che arrivò alla Patriotica (AF. XI 33, verbale dell'adunanza del 29 aprile 1779) e che prometteva, a parità di superficie coltivata, una resa maggiore rispetto alla varietà nostrana e una conseguente possibile diminuzione delle importazioni. Esso venne inviato, su richiesta del Magistrato Camerale, dal socio corrispondente Lodovico Belgioioso, ministro plenipotenziario dei Paesi Bassi, al conte Marco Paolo Odescalchi (AF. XI 33, verbale dell'adunanza del 29 aprile 1779) che fungeva ufficialmente in quell'anno, con l'appellativo di socio-canale, da tramite fra la Società e il Magistrato Camerale (Pecchiai 1917: 77-78). La pianta fu consegnata a Petazzi e a Secco che si dichiararono disposti a coltivarla nei loro possedimenti. I risultati si rivelarono piuttosto scarsi e richiesero pertanto un attento esame dell'habitat necessario alla nuova varietà di orzo (AF: XI 33, verbale dell'adunanza della Patriotica del 2 settembre 1779).

L'esame venne affidato, come vedremo più oltre, all'ispettore agrario di origine senese Padre Eraclio Landi, che era già intervenuto in favore della politica governativa, trasferendo personalmente dalla Toscana il grano duro (AF. XI 33, verbale dell'adunanza del 29 ottobre 1780) ed effettuando per vari anni su di esso degli esperimenti, compiuti verisimilmente in un piccolo terreno preso a prestito da un convento cittadino o affittato nei dintorni della città. Alla fine di questi tentativi Landi ritenne che, "essendo questo frumento troppo importante per introdurre le vere paste genovesi" (AF. XI 33, verbale dell'adunanza del 29 ottobre 1780), fosse ormai venuto il momento di fare una prova in grande, ossia a campagna aperta. Il seme fu così distribuito al socio Ambrogio Tornaghi, tesoriere della Patriotica, e a soci corrispondenti, marchese Luigi Malaspina di Pavia e don Giovanni Ponzoni di Casalmaggiore, incaricati di compiere ulteriori esperimenti nei loro fondi (AF. XI 33, verbale dell'adunanza del 29 ottobre 1780). Il raccolto fu molto scarso, tanto che, dei tre, solo Malaspina continuò le prove con nuovo grano inviato nel frattempo da Londra dal negoziante e socio corrispondente Antonio Songa (AF. XI 33, verbale dell'adunanza del 29 ottobre 1780). Assieme al grano, Malaspina ricevette anche le istruzioni per la sua coltivazione, redatte dalla Patriotica (AF. XI 37 Patriotica a Malaspina, 7 settembre 1781).

Quanto all'orzo di Siberia, Landi compì vari esperimenti per i quali giunse alla conclusione, grazie alle sue conoscenze botaniche, che la pianta poteva sortire un buon risultato, se coltivata in luoghi elevati e sterili (AF. XI 33, verbale dell'adunanza del 30 gennaio 1781), assai diversi dunque dai fondi di pianura di Odescalchi, Petazzi e Secco dove essa aveva, come si è visto, stentato a crescere. Egli propose quindi di affidarne la coltivazione a campo aperto a don Giacomo Sala, parroco di Cremeno in Valsassina e a Giovanni Battista Cuzzi di Primaluna, proprietario di vari terreni in quella



valle (AF XI 33, verbale dell'adunanza del 30 agosto 1781). Il prodotto si rivelò buono fin dal primo raccolto, presentando tuttavia il difetto, a parere del curato di Cremeno, di "[consumare] troppa legna e troppo tempo, onde i montanari [preferivano] il mais" (AF. XI 33, verbale dell'adunanza del 2 gennaio 1783). Diverso il ragguaglio inviato alla Patriotica da Cuzzi che scrisse invece che "i contadini, contenti, ne [avevano] voluto la semente per coltivarlo" (AF. XI 33, verbale dell'adunanza del 2 gennaio 1783).

Riguardo a Landi vale infine la pena di notare l'importante risultato che egli aveva ottenuto, avviando, prima ancora della costituzione della Patriotica, la coltura dell'olivo, pianta che in Lombardia era stata coltivata nei secoli precedenti, ma della quale sopravvivevano solo pochi esemplari "tra roghi, sterpi e sassi, sugli argini, colle radici per aria, mai potati, letamati, vangati", come egli stesso scrisse nelle sue Osservazioni del 1774, che di trovano allegate alla lettera del 1° luglio 1775 di Odescalchi al plenipotenziario per la Lombardia austriaca, Carlo Firmian, (ASM, Studi p.a., 16). Intorno al 1770 egli aveva infatti trasferito in Lombardia dalla Toscana, e più in particolare dai Monti di Santa Fiora, la varietà di olivo più resistente ai venti del Nord (ASM, Agricoltura p.a. 77, Consiglio di governo a Patriotica, 5 gennaio 1789) e pertanto più adatta al clima relativamente fresco delle colline intorno al Lago di Como, accordandosi quindi con il proprietario terriero Giovanni Bovara di Lecco per trasformare in uliveto un terreno incolto di proprietà di quest'ultimo. Nel 1774 i vivai di uovoli realizzati da Landi e Bovara erano stati notati da Odescalchi, allora visitatore generale, nel corso delle sue perlustrazioni effettuate per ordine governativo nelle parti alte della Lombardia. Odescalchi, consapevole della forte passività nei bilanci dei pagamenti esteri lombardi dell'olio d'oliva, l'unico che illuminasse senza far fumo, nonché il più adatto per la fabbricazione dei saponi e per alcune fasi della manifattura della seta (Visconti 2003: 168), aveva incaricato Landi di effettuare un sopralluogo sulle rive del Lago di Como al fine di acquisire gli elementi necessari per decidere dell'eventuale diffusione, sotto il controllo e con l'assistenza dello Stato (Visconti 2003: 168), della coltura degli olivi in quella parte di Lombardia.

Nel 1778, anno in cui Landi fu nominato socio nella Patriotica, la questione divenne di competenza della Società, alla quale il Padre senese, convinto del buon esito che la diffusione dell'olivo avrebbe avuto sulle rive del lago, propose di distribuire premi ai proprietari agricoli e ai coltivatori che si fossero procurati gli uovoli per allestire vivai di oliveti da trapiantare, dopo qualche anno, nei loro terreni. La Patriotica affidò allora a Landi (AF. XI 33, verbale dell'adunanza del 2 gennaio 1783) il compito di stendere un programma; in esso il Padre senese stabilì l'assegnazione di un premio di 4 zecchini per ogni 100 olivi piantati, assumendosi l'incarico di recarsi sui luoghi per fornire la necessaria assistenza agli aspiranti ai premi (Visconti 2003: 170). Il denaro stanziato, consistente in 100 zecchini, venne interamente speso nel giro di due anni, tanto che nel 1787 la Società ne mise in bilancio altri 200, e ancora 100 nel 1789 (Visconti 2003: 170). E così via negli anni successivi fino a raggiungere nel 1792 una cifra complessiva di 600 zecchini (Visconti 2003: 171). I luoghi più interessati furono il



Lecchese, la Brianza, la zona di Bellagio e Tremezzo, il Comasco, l'area posta tra il Lago di Varese e il Maggiore. I padroni dei fondi erano perlopiù le parrocchie e i seminari, alcuni aristocratici e vari borghesi. Nel 1796, all'arrivo di Napoleone, l'esperimento fu interrotto. Gli olivi piantati risultarono essere circa 10.000 per una superficie totale di 200-250 ettari (Visconti 2003: 171).

La passività dell'olio continuò tuttavia ad essere elevata e il Magistrato Camerale sospinse pertanto la Patriotica a compiere nuovi esperimenti su altre piante oleifere, anche se meno pregiate. Nessuna di tali sperimentazioni ebbe però un esito così fortunato come quello dell'ulivo. Come vedremo, i nuovi esperimenti si dimostrarono complessi, incerti e mai definitivi. Il primo fu compiuto dal socio Fulgenzio Vitman, professore di botanica e direttore dell'Orto del Ginnasio di Brera, che riuscì a ricavare dell'olio dalla sanguinella (*Cornus foemina*) (AF. XI 33, verbale di adunanza del 2 gennaio 1783), frutto fino ad allora ritenuto inutile, che avrebbe tuttavia potuto prospettarsi come vantaggioso, tanto che da Vienna il cancelliere Wenzel Anton Kaunitz, responsabile della politica estera asburgica, raccomandò di continuare gli esperimenti (AF. XI 33, verbale dell'adunanza del 30 agosto 1781). Dopo varie prove, la resa del frutto si rivelò scarsa e l'olio, benché "ottimo per bruciare", fu giudicato inadatto "per condire per il cattivo odore e sapore" (AF. XI 33, verbale dell' adunanza del 30 agosto 1781).

La Società avrebbe voluto allora continuare gli esperimenti anche su altre piante, quali la zucca (AF. XI 33, verbale dell'adunanza del 16 maggio 1782), e il lentisco inviato da Napoli (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 29 maggio 1786), ma la mancanza dell'orto impedì di compiere tutti gli esperimenti necessari. I soci avevano sì tentato ancora una volta di risolvere la questione, proponendo al nuovo plenipotenziario Johann Joseph Wilckzeck di acquistare un terreno da un convento soppresso (AF. XI 33, verbali delle adunanze del 22 e 29 maggio 1783), e però avevano ricevuto come risposta l'invito ad avvalersi di un campo che avevano ritenuto "di qualità cattiva e confinante per due lati con la strada maestra e presso un bettolino onde, a meno di cingerlo con un muro, [era] impensabile per sperimentazioni, tanto più che l'attuale fittaiolo [Iagnavasi] dei furti" (AF. XI 33, verbali delle adunanze del 22 e 29 maggio 1783). I risultati ottenuti furono così insoddisfacenti. E questo proprio mentre il consumo d'olio andava aumentando, di pari passo non solo con l'incremento della popolazione, ma anche con il suo benessere, come prova, fra l'altro, il progetto governativo di illuminazione a olio del centro di Milano (AF: XI 34, verbale dell'adunanza del 29 maggio 1786) affidato al socio conte Alessandro Cicogna, ciambellano di Sua Maestà Imperiale, che aveva già iniziato alcuni anni prima a compiere esperimenti sul ricino, da cui aveva tratto vantaggio non solo per far luce, ma anche per la conciatura delle pelli e per fare saponi ("Semi di ricino" 1789: LXXVII-LXXVIII). Sul proprio modo di procedere lo stesso Cicogna scrisse quanto segue:



Il ricino c'era presso di noi da poco, ma solo per uso ornamentale. Nessuno pensava a ricavarne utile dai frutti. Da alcune piante poste per ornamento in un giardino feci raccogliere i semi alla fine del 1784. Nel 1786 feci coltivare a ricino 14 pertiche in un fondo irrigatorio appartenente al Luogo Pio della Misericordia fuori di Porta Romana. Infine lo ripetei l'anno scorso, valendomi di terreni e di esposizioni diverse. (Cicogna 1789: 293)

L'esito degli esperimenti di Cicogna era però dubbio e così la Società si risolse a richiedere per l'ennesima volta, senza tuttavia ottenere alcun risultato, l'orto al Magistrato Camerale, specificando che "i giardini dei privati spesso non [erano] adatti" (AF. XI 38, Patriotica a Wilczeck, 18 marzo 1786). Essa tentò tuttavia ugualmente di effettuare un confronto tra l'olio di colsat, di cui aveva da tempo avviato la coltura, e il ravizzone nostrano, giungendo alla conclusione, peraltro non definitiva, che il secondo era preferibile al primo (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 6 luglio 1786) La ricerca di un olio migliore continuò; e la Patriotica deliberò di tentare la coltivazione del rafano cinese, che era stato da qualche decennio portato in Svezia e lodato da Carlo Linneo, ma che era del tutto ignoto in Lombardia. Il socio Padre Gaetano Harasti, cappellano e predicatore aulico di Sua Altezza Reale l'arciduca Ferdinando governatore di Milano, ricevette dei semi dal professor Francesco De Grandi di Marchirolo, nel distretto di Varese, e li seminò con buon esito in un orto verisimilmente affittato dalla Società ("Semi di rafano cinese" 1789: LXXIX – LXXX).

L'olio ottenuto da Harasti risultò "di buon gusto, non quanto quello d'olivo, ma superiore agli altri da noi usati" (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 7 agosto 1788). Grazie a questo giudizio De Grandi ottenne dalla Patriotica un premio di 25 zecchini (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 7 agosto 1788). Desideroso di un nuovo premio, il professore di Marchirolo decise allora di avviare la coltivazione del rafano a campo aperto su terreni posti sia nelle vicinanze di Milano, sia in quelle di Varese al fine di effettuare un confronto. Il risultato fu che a Milano il raccolto fu scarso a causa della siccità, mentre a Varese fu ottimo, tanto che una parte venne inviata per la spremitura (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 20 agosto 1789) a Harasti, che nel frattempo aveva iniziato a utilizzare il giardino delle Collegio delle Nobili Vedove, preso in affitto temporaneamente dalla Società (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 30 dicembre 1788). Un secondo esperimento, compiuto l'anno successivo sotto la supervisione di De Grandi dai curati di Cunardo e di altri paesi della Valcuvia, nel distretto di Varese (AF. XI 39, Patriotica ai curati di Cunardo e altri di Valcuvia, 26 agosto 1790), provò che il rafano aveva dato ottimi risultati "ove non [aveva] sofferto la siccità, ma anche ove [era] stato irrigato" e che però "la grana non aveva prodotto più olio della grana di ravizzone" (AF. XI 38, Patriotica a Francesco De Grandi, 26 agosto 1790).

Il vantaggio restava pertanto incerto né era possibile fare ulteriori esperimenti nel giardino del Collegio delle Nobili Vedove, che era stato nel frattempo affittato ad altri dal Consiglio di governo, subentrato nel 1786 al Magistrato Camerale, (AF. XI 34,



verbale dell'adunanza del 19 febbraio 1789). De Grandi chiese allora al Consiglio di governo, attraverso un memoriale presentato da molti deputati dell'estimo e parroci della provincia di Varese, un premio per la promozione della coltivazione del rafano (AF. XI 35, verbale dell'adunanza del 30 dicembre 1790); ma la Patriotica decise di raccogliere dai parroci di Cunardo e di Valcuvia notizie più precise, e in particolare: in quali fondi era stato seminato il rafano; chi ne era il coltivatore e padrone; quante pertiche erano state seminate da ciascuno; quanta semente era stata gettata in terra e quanta era stata raccolta; in quale tempo si erano fatte la seminazione e il raccolto; quanto olio per staio di granelli si era ricavato (AF. XI 39, Patriotica ai curati di Cunardo, s.d. [dicembre 1790]). Non risulta dalle carte consultate che le notizie richieste siano giunte alla Società, a cui alcuni parroci del distretto di Varese comunicarono invece che dal rafano si era ottenuto un buon olio (AF. XI, 35, verbale dell'adunanza del 27 gennaio 1791).

Per mettere insieme ulteriori dati sulla pianta la Patriotica stabilì allora di affidarne la coltivazione al socio Padre olivetano Francesco Molina, che finalmente poté avvalersi dell'Orto della Zecca, consegnato alla Società dal Consiglio di governo nel marzo del 1790 (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 5 marzo 1790). Molina stese un ragguglio in cui affermava, alla luce dei risultati del primo raccolto, che il rafano sarebbe stato superiore al ravizzone solo se avesse resistito all'inverno (AF. XI, 35 adunanza del 10 settembre 1791). L'incertezza permaneva dunque e gli esperimenti erano quindi destinati a continuare. Le informazioni aumentarono, ma la risposta certa non si presentava ancora: nel dicembre Harasti comunicò che il rafano era riuscito "male nell'Orto e benissimo in campagna aperta in terreni umidi, ombrosi e grassi" (AF. XI 35, verbale dell'adunanza del 22 dicembre 1791). Questo risultato che portava a pensare che gli esperimenti avrebbero potuto proseguire a lungo, senza tuttavia condurre alla formulazione di un giudizio sicuro, spinse la Patriotica a decidere che le prove compiute erano sufficienti per dare sulla pianta almeno un parere indicativo. I soci Cicogna, Petazzi e Molina furono quindi delegati ad analizzare le prove sino ad allora effettuate sia nell'Orto sia in campo aperto e a dare una valutazione, ancorché non definitiva (AF. XI 35, verbale dell'adunanza del 14 febbraio 1792). La loro opinione fu che nel complesso la coltivazione del rafano era vantaggiosa, anche se la pianta reggeva male "al fresco dell'inverno" e che quindi De Grandi, meritava, per tutto il lavoro compiuto, un premio di ulteriori 24 zecchini, a patto però che fornisse alla Patriotica le istruzioni per la coltivazione della pianta (AF. XI 35, verbale dell'adunanza del 24 marzo 1792); esse furono inviate nel 1793 (AF XI 35, verbale dell'adunanza del 3 aprile 1793) e in seguito pubblicate con il titolo di *Istruzione sulla coltivazione del rafano oleifero cinese e relative manifatture dell'olio* (1799).

Facile invece e, potremmo quasi dire trionfale fu l'introduzione in Lombardia della patata che avvenne, al pari dell'olivo, prima ancora della fondazione della Patriotica. Nel 1777 la nobildonna Teresa Ciceri Castiglioni di Como, che aveva saputo che la pianta era da poco arrivata in Francia, pregò Alessandro Volta, in procinto di



partire con lo scrittore e filosofo comasco Gian Battista Giovio per la Svizzera e la Savoia (Girardi 1861: 23), di riportarne alcuni esemplari, convinta che la loro coltivazione sarebbe stata utile come alimento per i contadini. La Ciceri era legata a Volta da profondo affetto e confidenza (Pancaldi 2005: 35), tanto che, prima che il fisico comasco partisse, cucì, temendo che egli dimenticasse la richiesta, su tutte le sue camicie un biglietto con le parole "Portate le patate". Volta ne riportò alcune, le prime italiane (Monti 1832: 526-527), che vennero coltivate a Como nel giardino della stessa Ciceri (E. 1866: 514 e 514).

Nulla sapeva di patate la Patriotica, quando nel 1785 ricevette da Kaunitz la raccomandazione di procurarsene e di coltivarle nelle zone di brughiera (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 14 luglio 1785), al punto che Vitman si incaricò di compilare le istruzioni per la loro coltivazione "prendendo dagli altri lumi pel più convenevole modo di introdurla presso di noi" (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 14 agosto 1785). Nel corso della stesura delle istruzioni egli scoprì che "la Ciceri da molti anni [faceva] coltivare questi pomi" e che ne aveva offerti al socio Andrea de' Carli che li avrebbe sperimentati nella brughiera della Grovana" (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 15 settembre 1785). La Società decise allora, dopo aver nominato de' Carli e Vitman delegati (AF. XI, 37 Patriotica a de' Carli, 23 dicembre 1785) di fornire a Ciceri, che aveva già avviato per conto proprio la diffusione della patata (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 1° febbraio 1786), le istruzioni per la coltivazione della pianta affinché le consegnasse, insieme con l'assicurazione di un premio, a chi l'avesse introdotta nei terreni incolti (AF. XI 37, da Patriotica a Songa, 28 gennaio 1786), tra i quali in particolare, oltre alla brughiera della Grovana, quella di Gallarate e di Somma, la Valsassina e il Monte di Brianza (AF. XI 37, Patriotica a Songa, 28 gennaio 1786). Nuove patate giunsero poco dopo da Londra (AF. XI 38, Patriotica a Wilczeck, 9 aprile 1786) che vennero affidate, essendo la Patriotica ancora priva dell'orto, al giardiniere dell'Orto botanico del Ginnasio di Brera per una prima verifica (AF. XI 34, adunanza del 9 ottobre 1786) che diede un esito molto buono (AF. XI 38, Patriotica a Songa, 29 dicembre 1786).

Il curato di Senago e vari altri agricoltori del Comasco ragguagliarono nel frattempo la Patriotica sui risultati positivi ottenuti dalle patate consegnate loro da Ciceri (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 9 ottobre 1786) che nel febbraio del 1786 era stata nominata, per i suoi meriti anche in altri settori dell'agricoltura, socia corrispondente della Patriotica (Soci corrispondenti nazionali 1789: XXII). La Società stabilì che i premi sarebbero stati distribuiti a coloro che avessero presentato un attestato del regio cancelliere o di altro testimonio autentico dell'avvenuta coltivazione (AF. XI 38, Patriotica al socio corrispondente Galeazzo Fumagalli di Como). A disturbare tuttavia, quanto meno in parte, il buon andamento dell'impresa cominciarono a insorgere alcune opposizioni da parte dei contadini che diffidavano del nuovo prodotto come alimento (AF. XI 38, Patriotica a Songa, 29 dicembre 1786).



La patata venne allora impastata, per iniziativa del socio corrispondente, il curato di Varè Giuseppe Bianchi, con il mais per la produzione di un pane che risultò di buona qualità e che fu verisimilmente all'origine del fatto che la pianta "[cominciasse] a prendere qualche voga" (AF. XI 38, Patriotica a Songa, s.g. febbraio 1787) e continuasse a essere venduta per il pane dei prigionieri e dei poveri (AF. XI 38, Patriotica a Songa, febbraio 1787); in seguito all'impasto di mais e patata fu aggiunta anche la rapa e il nuovo pane risultò altrettanto gradito (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 25 febbraio 1790). Nuove varietà di patate furono quindi inviate da Londra alla Corte che le consegnò alla Società affinché "ne promuovesse la coltivazione per poi vedere quali fossero le specie migliori" (AF XI 34, verbale dell'adunanza del 12 aprile 1787). Anche queste, come le precedenti, vennero saggiate ed, essendo risultate ottime (AF. XI 34, verbale dell'adunanza del 27 dicembre 1787), furono distribuite agli agricoltori del Comasco, che le coltivarono a campo aperto, ottenendo buoni raccolti e nuovi premi dalla Società (AF. XI 38, Patriotica al Consiglio di governo, 16 giugno 1788), la quale a sua volta ricevette l'approvazione della Corte per il lavoro svolto (AF. XI 34, verbale dell'adunanza dell'11 settembre 1788). Perfino le patate dell'Orto venivano vendute, data l'abbondanza con cui crescevano, per supplire alle spese dell'orto stesso (AF. XI 35, verbali delle adunanze del 22 dicembre 1791 e 28 dicembre 1792), tanto da far pensare che esse vi fossero coltivate anche per quello scopo e non solo per compiere esperimenti (AF. XI 35, verbale dell'adunanza del 24 gennaio 1794).

Le cose erano però destinate a mutare con l'arrivo dei francesi in Lombardia. Nella seduta del 7 giugno 1796 (AF. XI 36) il segretario riferì che il generale Bonaparte aveva consentito ai soci di proseguire nelle loro funzioni, promettendo inoltre la continuazione della dote annua. La Società invece, dopo aver tenuto altre due adunanze, fu sciolta il 15 settembre 1796 (Pecchiai 1917: 138-139), né fu sostituita nella sua attività che ebbe così termine, lasciando in sospeso tutte le iniziative avviate e sviluppate in vent'anni di lavoro.

L'Orto, ottenuto con tanta fatica, venne posto alle dipendenze amministrative del comitato governativo (Brianta 2008: 68), mentre la Patriotica fu trasformata il 28 settembre del 1796 in Accademia di letteratura e di pubblica istruzione, nella quale furono accolti, per volontà di Napoleone, alcuni dei suoi soci che non poterono tuttavia riprendere i loro compiti, dal momento che l'Accademia ebbe vita molto breve. Le subentrò infatti la Società di Pubblica Istruzione di Milano, istituita nel gennaio del 1797 e soppressa il 1° luglio dello stesso anno da Napoleone che, intendendo riferirsi anche per la Repubblica cisalpina ai modelli istituzionali francesi, decretò il 9 novembre 1797, la creazione a Bologna di un Istituto nazionale concepito come replica su scala minore dell'Institut National, fondato a Parigi nel 1795 (Della Peruta, 2007: 9-10). La nuova istituzione era destinata tuttavia a rivelarsi inadatta, per la sua stessa composizione formata di cattedratici e di dotti, a incidere nelle vicende dell'agricoltura (Romani 1957: 154-155). E così la cessazione della Patriotica lasciò una



forte traccia negli anni successivi, come si evince dalle seguenti parole del celebre agronomo reggiano Filippo Re:

E' notissimo che la Società Patriottica di Milano, della quale veruna forse in Italia fu più benemerita dell'agricoltura lombarda, venne soppressa e che nulla fin qui, con vero dispiacere de' buoni, vi si sostituì d'analogo. Le memorie che si contengono nei tre volumi usciti sono tutte di una somma utilità. [...] La lettura di questi Atti fa desiderare di veder risorgere cotesto stabilimento (Re 1808: 245-246).

Il vuoto però non venne colmato.

BIBLIOGRAFIA

Bigatti G., 1996, "La gestione delle acque nello stato di Milano tra derive secolari e innovazione politica", in A. Visconti (a cura di), "Il territorio lombardo: prospettive di ricerca storico-naturalistica dal medioevo all'età contemporanea", *Natura. Rivista di Scienze Naturali*, numero monografico 87/2, pp.13-20.

Brianta D., 2008, "I luoghi del sapere agronomico: accademie, società di agricoltura e di arti meccaniche, orti agrari, atenei (1802-1814)", in C. Capra, E. Brambilla, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, FrancoAngeli, Milano, pp. 62-156.

Buiatti M., 2004, *Le biotecnologie: l'ingegneria genetica fra biologia etica e mercato*, Il Mulino, Bologna.

Caizzi B., 1968, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Banca Commerciale italiana, Milano.

Capra C., 1987, *La Lombardia austriaca nell'Età delle Riforme*, Utet Libreria, Torino.

Cicogna A. 1789, "Memoria sui vantaggi dell'olio di ricino comune", in *Atti della Società Patriottica di Milano*, II, pp. 290-305.

Conte P., 2007-2008, *Dalla conoscenza alla rappresentazione: il bello e l'utile nella percezione del paesaggio illuminista lombardo e della sua conservazione attraverso l'opera di Carlo Amoretti*, Politecnico di Milano, Scuola di dottorato e di ricerca, dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici, XVIII ciclo, relatore Amedeo Bellini.

De Grandi, 1799, *Istruzioni sulla coltivazione del rafano oleifero cinese e relative manifatture dell'olio*, s.e., Milano.

Della Peruta F., 2007, "Cultura e organizzazione del sapere nella Lombardia dell'Ottocento. L'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere dalla fondazione all'unità d'Italia", in A. Robbiati Bianchi (a cura di), *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere Secoli XIX-XX*, I, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Scheiwiller, pp. 3-492.



E., 1866, "Educazione razionale della donna", *Il libero pensiero Giornale dei razionalisti*, 1/33, pp. 513-517.

Gambi L., 1973, "Cultori delle scienze della regione prima e dopo l'unità d'Italia, di fronte ai termini economico-sociali dei problemi ecologici", *Informatore Botanico Italiano Bollettino della Società Botanica Italiana*, 5/2, pp. 177-183.

Girardi L. A., 1861, *Alessandro Volta*, Utet, Torino.

Maria Teresa Imperatrice e Regina, 1783, "Cesareo Dispaccio del 2 dicembre 1776", in *Atti della Società Patriottica di Milano*, 1, pp. 7-9.

Marinelli A., 2002, "Politica agricola nazionale, comunitaria e globale", in F. Scaramuzzi e P. Nanni (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, III/2, Edizioni Polistampa, Firenze, pp.197 - 223.

Meriggi M., 1996, "Amministrazione pubblica e territorio. Il caso lombardo tra Settecento e Ottocento", in A. Visconti (a cura di), "Il territorio lombardo: prospettive di ricerca storico - naturalistica dal Medioevo all'Età contemporanea", *Natura Rivista di Scienze Naturali*, numero monografico, 87/2, pp. 7-12.

Molla Losito V., 1982, "La Società Patriottica di Milano (1776-1796)", in A. De Maddalena, E. Rotelli e G. Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III, Il Mulino, Bologna, pp.1039-1055.

Monti M., 1832, *Storia di Como*, Ostinelli, Como, II/2.

Pancaldi G., 2005, *Volta: Science and Culture in the Age of Enlightenment*, Princeton University Press, Princeton Oxford.

Pecchiai P. 1917, "La "Società Patriottica" istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa", in *Archivio storico lombardo*, 44, pp.25 - 142.

Re F., 1808, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria, e di altri rami d'economia campestre, ad uso degli amatori delle cose agrarie e della gioventù*, Vittarelli, Venezia, I.

Romani M., 1957, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Società editrice Vita e Pensiero, Milano.

Scarascia-Mugnozza G. T., De Pace C., 2002, "Biotecnologie: ricerche e applicazioni nel comparto agricolo-alimentare e ambientale", in F. Scaramuzzi e P. Nanni (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, III/2, Edizioni Polistampa, Firenze, pp. 259-322.

Shiva Vandana, [1999] 2001, *Biopirateria: il saccheggio della natura e dei saperi indigeni*, CUEN, Napoli.

"Semi di rafano cinese", 1789, in *Atti della Società Patriottica*, 2, pp. LXXIX – LXXX.

"Semi di ricino", 1789, in *Atti della Società Patriottica*, 2, pp. LXXVII-LXXVIII.

"Soci corrispondenti nazionali", 1789, in *Atti della Società Patriottica*, 2, p. XXII.

Tassinari Giuseppe, [1945] 1976, *Manuale dell'agronomo*, Reda, Roma.

Visconti A., 2008, "Terre, pietre e suolo nella Lombardia dell'Assolutismo asburgico: osservazioni naturalistiche, utilità manifatturiera e politica governativa", in M. Antico Gallina (a cura di), *Terre, terreni, territorio*, ET, Milano, pp.169-178.



Visconti A, 2003, "Paesaggi di Lombardia: il caso dell'ulivo tra ambienti naturali e tecniche manifatturiere (1772-1796)", in G. Guerci, L. Pelissetti e L. Scazzosi (a cura di), *Oltre il giardino Le architetture vegetali e il paesaggio*, Olschki, Firenze, pp.167-174.

FONTI MANOSCRITTE

Archivio di Stato di Milano. Nel testo: ASM.

Biblioteca Nazionale Braidense, Manoscritti AF. XI. Nel testo: AF. XI.

Agnese Visconti ha collaborato presso il Museo Civico di Storia Naturale di Milano al lavoro di ordinamento del materiale manoscritto in esso conservato e ha quindi insegnato nelle Università di Trieste, Milano e Pavia. Ha al suo attivo varie pubblicazioni su temi naturalistici, tra le quali *Alexander von Humboldt, La geografia, i viaggi* (a cura di Marica Milanese e Agnese Visconti Viansson), Franco Angeli, Milano, 1975; *Georges-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788)*, Edizioni del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, Pavia, 1988; *Filippo Parlatore, Mie memorie* (a cura di Agnese Visconti), Sellerio, Palermo, 1992; *Colonialismo, scoperte geografiche e conoscenze naturalistiche*, Treccani, Roma, 2008 <www.treccani.it/site/scuola>; *Gli anni milanesi di Lucio Gambi* (a cura di Teresa Isenburg, Anna Treves, Agnese Visconti), FrancoAngeli, Milano, 2009. Scrive per "Natura Rivista di Scienze Naturali", "Società e Storia", "California Academy of Sciences", "Nuncius". Attualmente sta lavorando alla storia dell'Orto Botanico di Brera.

visconti.agnese@gmail.com